

WINONA RYDER, LA CARRIERA RISCHIA IL TRACOLLO

Eviterà quasi sicuramente il carcere ma la carriera rischia il tracollo. Winona Ryder, l'attrice americana giudicata colpevole di aver rubato abiti e accessori in un magazzino di lusso, aspetterà l'udienza, fissata per il prossimo 6 dicembre, in cui sarà definita la pena che dovrà pagare. E, se sembra scontato che l'attrice eviterà il carcere (probabilmente finirà in comunità), c'è molta incertezza riguardo al futuro della sua carriera. Già qualche mese fa la Ryder aveva cercato di fare un'operazione di chiarezza parlando del suo caso in tv e si è fatta rilanciare sulla copertina di una rivista indossando una maglietta con la scritta «Free Winona».

prime

«EAST», TORNA IL GIOVANE TEATRO CRUDELE: SESSO & ANARCHIA PROLETARIA A LONDRA

Maria Grazia Gregori

Per capire dove va il nuovo teatro di casa nostra bisogna proprio andare a vedere East del drammaturgo inglese Steven Berkoff presentato da una giovane compagnia di Torino, O Zoo Nò, in scena per «Oltre 90» al Teatro dell'Ello di Milano. Lo spettacolo merita di essere visto non solo come testimonianza generazionale, ma anche perché mostra la capacità di attori italiani di rileggere e reinterpretare un teatro fortemente connotato come quello del sessantatreenne Berkoff che ha gettato i semi della scena inglese di oggi con la sua violenza, la sua straordinaria capacità evocativa, la sua forte impronta metropolitana e perché esalta il lavoro sulla parola, sulla fisicità. Ma l'idea vincente è soprattutto quella di non aver nessun partito preso (che non vuole dire assenza di una chiave di lettura), di privilegiare un

antinaturalismo convinto, nell'esaltazione anche clownesca di un linguaggio che gioca con il teatro di Shakespeare, ma sventrandolo, con irridente anarchia a sfondo eminentemente sessuale, con una crudeltà senza mezze misure che ne fanno un precursore (il testo è del 1975) di quella drammaturgia che ha in Sarah Kane e Mark Ravenhill, in un film come Transpotting i suoi evidenti punti di riferimento. In una scenografia che cita il futurismo, con l'aiuto di poche sedie e di un tavolino, va dunque in scena East, ricordo del londinese «East end» proletario in cui l'autore ha vissuto, ma che potrebbe essere la periferia estrema di qualsiasi città, popolata da persone volgari che parlano un gergo tutto loro (i traduttori Silvio Amadio e di Shula Atil Curto hanno reso come meglio non si potrebbe lo slang estremo di Berkoff) dove cinque personaggi, una specie di famiglia allargata, si raccontano. Ci sono Mike e Les, diventati amici inseparabili dopo essersele date di santa ragione, il cui universo è racchiuso fra una «scopata» e una «sega» e il sogno di una potente e scattante Harley Davidson fra le gambe; Sylv giovane ragazza che vorrebbe essere maschio per essere più libera, per non dover subire la gratuita violenza maschile; un padre (Pa) razzista, ubriaco e scorreggione, nostalgico di un ordine naturalmente «di destra», in grado di sconfiggere le «orde rosse»; una madre (Ma) vogliosa e piena di disprezzo per il marito. E poi: la ribellione che pulsa sotto pelle, le sbronze, gli straordinari inni all'organo sessuale maschile e femminile, irresistibili nella loro degradata poesia e nella loro travolgente comicità quasi surreale.

La regia, firmata a quattro mani da Paola Rota e da Massimo Giovara, a malapena sessant'anni in due, si muove con sicurezza, inventiva e con qualche lungaggine all'interno di un testo che è come una terra di nessuno in grado di trasformarsi in commedia musicale, fra siparietti cinematografici anni sessanta (Marilyn Monroe, James Stewart, Gregory Peck e Audrey Hepburn, riletta in chiave iconoclasta). Bravissimi gli interpreti: dal Mike, energico mascolone in pantaloni di pelle nera, di Massimo Giovara al Les stralunato e assorto, a suo modo sentimentale, di Roberto Zibetti; dalla Sylv della scoppiettante Benedetta Fracardo alla madre tutta giocata con estrema efficacia, in travesti, da Filippo Timi, al padre razzista e trucido di Bolo Rossini. Fra riso e disperazione, uno spettacolo giovane, da vedere.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Gabriella Gallozzi

ROMA Fino al '97 nessuno ne sapeva nulla, ufficialmente. Un po' come per i campi di sterminio nazisti finché non arrivarono gli alleati. E il paragone non è esagerato perché quello compiuto dal governo australiano nei confronti degli aborigeni è stato un vero e proprio genocidio, riconosciuto come tale anche dall'Onu. Stiamo parlando infatti della cosiddetta «generazione rubata»: migliaia e migliaia di bambini «mezzosangue» strappati alle loro famiglie per essere rinchiusi in centri di «rieducazione» allo scopo di farli diventare «bianchi». Si proprio in senso letterale: il fine ultimo di queste detenzioni era quello di privare i piccoli «mezzosangue» della loro cultura, della loro identità, per spingerli così, una volta adulti, a sposarsi soltanto con bianchi e «decolorare» via via la razza aborigina, fino alla sparizione totale e la realizzazione del sogno di un'Australia bianca.

Di tutto questo, appunto, fino al 1997 l'opinione pubblica australiana è stata all'oscuro. C'è voluta un'inchiesta giudiziaria - sollecitata dall'allora governo socialista - per rendere pubblico tutto l'orrore di questa pagina di storia che, oggi, è tornata al centro dell'attenzione grazie ad un film: *Generazione rubata* di Phillip Noyce, in arrivo nelle nostre sale il prossimo 22 novembre.

Dopo tanti thriller di successo (*Il collezionista di ossa*, *Ore 10: calma piatta*) e tanta Hollywood, il regista australiano dice di essere voluto ritornare a casa con una storia «vera» attraverso la quale ritrovare la sua «identità». Il film, infatti, è tratto dal romanzo di Doris Pilkington Garimara, scrittrice di origini aborigene che nel libro ha raccontato la vita di sua madre. Una bimba che negli anni Trenta è stata strappata dalla sua famiglia per essere deportata in uno di questi centri statali per l'annientamento della razza. Da lì, insieme alla cuginetta e alla sorellina, è scappata per tornare da sua madre percorrendo migliaia di chilometri, affrontando la fame e le «imboscate» della polizia.

«Io stessa come mia madre - racconta Doris Pilkington Garimara - ho vissuto a mia volta questa tragica esperienza. Sono stata deportata in uno di questi centri quando avevo tre anni e ci sono rimasta fino a 18. Ma il peggio è venuto quando il governo ha deciso di affidare la gestione di questi centri alla Chiesa: il condizionamento, allora, è stato ancora più profondo. Oltre a privarci della nostra cultura, infatti, ci convincevano della superiorità dei cristiani nei confronti degli aborigeni, bollati come adoratori del diavolo. Ebbene - prosegue la scrittrice - quando una volta uscita di lì ho finalmente conosciuto mio padre ed ho scoperto che era un aborigeno potete immaginare come mi sia sentita... Insomma mi hanno derubato dieci anni della mia vita, della qualità della vita, sottoponendomi a continui abusi psicolo-

«Generazione rubata», nelle sale dal 22 novembre, è una storia vera: la fuga di tre bambine da un «lager» australiano

”

CINEMA E RAZZISMO

Australia, i bambini rubati

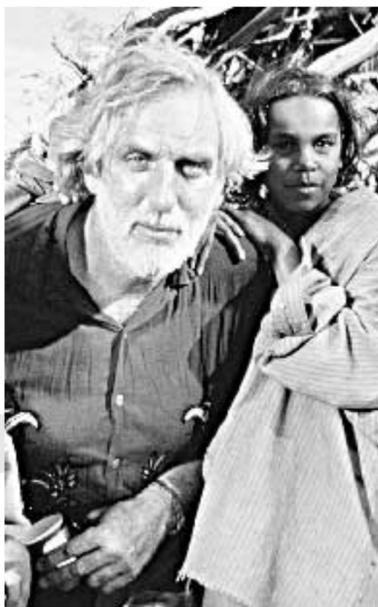


Strappati dalle famiglie, deportati in campi con lo scopo di far scomparire un'intera razza: il nuovo film di Phillip Noyce svela un'immane tragedia, il genocidio degli aborigeni

terre di nessuno

La tragedia, il tabù e il coraggio del cinema

È molto bello che *La generazione rubata* esca in Italia pochi mesi dopo *The Tracker*: due film che parlano degli aborigeni australiani, entrambi girati da registi bianchi che, forse spinti da un'ansia - una volta tanto giustificata - di «politicamente corretto» cominciano a fare i conti con la versione australiana del «white man's burden», del fardello dell'uomo bianco. Phillip Noyce e Rolf de Heer, i due registi, hanno origini e percorsi molto diversi: il primo è da anni un solido professionista hollywoodiano che con *La generazione rubata* è tornato nella terra dei padri, il secondo è un fiero indipendente al confine del cinema sperimentale, che ha trovato una felice coincidenza di intenti con il produttore lizzardo Domenico Procacci e con *The Tracker* ha firmato un bizzarro western antropologico. In entrambi i film si parla di aborigeni in fuga: ma mentre de Heer si concentra sulle dinamiche di potere e razzismo all'interno



Phillip Noyce, il regista di «Generazione rubata». Nella foto grande le piccole protagoniste del film

degli inseguitori (tre bianchi e un nativo), Noyce sposa il punto di vista delle tre bambine metisse che fuggono dagli inglesi per ritornare dalla mamma. Naturalmente non è la prima volta che gli aborigeni compaiono nel cinema australiano, ma finora erano spesso rimasti sullo sfondo né più né meno che gli indiani nei film western. Con una differenza: che in Australia non sono state combattute vere guerre contro i nativi, quindi il furto delle loro terre da parte dei coloni bianchi non ha nemmeno i caratteri - per quanto ambigui o fasulli - dell'epopea. Per l'australiano medio l'aborigeno è poco più di un elemento del paesaggio, incomprensibile e tutto sommato fastidioso. I registi australiani hanno dovuto faticare per scrostate questo luogo comune, e forse non è casuale che un film sulla tragedia degli aborigeni condannati all'estinzione sia stato girato da un europeo (tedesco), Werner Herzog: Dove sognano le formiche verdi.

«E per le donne, poi, non si è trattato solo di abusi psicologici, ma anche sessuali. Come spiega lo stesso regista. «Molte ragazze - dice Noyce - erano oggetto di schiavitù sessuale. Mandate a servizio nelle case dei bianchi spesso venivano messe in cinta e quindi costrette a ritornare in questi centri. Come dire, in questo modo per il governo lo scopo era raggiunto».

Insomma, *Generazione rubata* è un po' la versione australiana di *Magdalene*, il film di Peter Mullan sulle case di «rieducazione» per le giovani «peccatrici», volute dall'integralismo cattolico irlandese. Entrambi i film di denuncia che tante polemiche hanno sollevato (vi ricordate gli strali lanciati dalla Chiesa in occasione del Leone d'oro a *Magdalene*?). Anche *Generazione rubata*, infatti, in Australia diciamo co-

Mentre tutta la dimensione «altra», aliena e misteriosa, dei nativi e del loro misterioso legame con la terra e la natura è stata ben intuito da un altro europeo (polacco), Jerzy Skolimowski: L'australiano (per non parlare dei libri dell'inglese Bruce Chatwin, Le vie dei canti in primis). Un film tutto dalla parte dei nativi è arrivato prima dalla Nuova Zelanda che dall'Australia: *Once Were Warriors*, di Lee Tamahori. Ma non va dimenticato che i maori hanno in Nuova Zelanda un ruolo sociale assai più visibile ed integrato (per dire una banalità, che però in quel paese è fondamentale: sono maori molti grandi campioni di rugby) rispetto agli aborigeni australiani, che per secoli sono rimasti creature del «bush», della savana; solo da poco i loro visi neri come la notte fanno capolino nella vita urbana delle metropoli. Uno di questi volti è sicuramente quello dell'attore David Gulpilil: protagonista assoluto (e bravissimo) di *The Tracker*, ha un ruolo importante anche in *La generazione rubata*. E curiosamente è lo stesso ruolo: in entrambi i film è l'abilissimo cercatore di tracce, che dà la caccia ai fuggiaschi, si tratti di un presunto assassino o di tre bambine sperdute lungo la siepe a prova di conigli. Insegue sempre suoi simili, quindi è a suo modo un traditore, come le guide indiane al servizio di Custer. Ma in almeno un film su due cambia idea, a voi scoprire quale.

al.c.

Spielberg & Fidel

AVANA Il regista statunitense Steven Spielberg, all'Avana da lunedì scorso su invito dell'Istituto cubano di cinematografia, ha avuto lunedì sera un colloquio di quasi otto ore con Fidel Castro. Il regista, al suo arrivo, ha duramente criticato l'embargo commerciale imposto dagli Stati Uniti a Cuba dopo la rivoluzione castrista ed ha auspicato una pronta normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi. «Penso che l'embargo debba cessare al più presto, non vedo ragioni di prolarlo anche nel XXI secolo», ha detto Spielberg prima di essere invitato a cena da Castro. Il «leader maximo» ed il regista sono rimasti a conversare fino all'alba di martedì, discutendo di storia, arte, politica e, prendendo spunto dal film *E.T.*, anche della possibile esistenza di vita su altri pianeti. «Sono state le otto ore più interessanti della mia vita», ha dichiarato Spielberg lasciando la residenza di Castro. Nel corso della sua visita a Cuba il regista di *Minority Report* e *Schindler's List* ha inoltre reso omaggio alle vittime dell'Olocausto. Ha infatti incontrato alcuni sopravvissuti dei campi di sterminio nazisti ed ha posato una pietra in memoria delle vittime dell'Olocausto nel cimitero israelitico della capitale cubana. «Mi sento a casa qui - ha detto Spielberg - in solo due giorni di visita mi sento molto arricchito dalla cultura e dalla passione del popolo cubano».

si, ha fatto «scandalo», trasformandosi però in uno dei più grandi successi di cassetta. E non poteva essere altrimenti in un paese dove il primo ministro, come spiega il regista, «è stato portato al governo da una frangia di elettorato razzista» e dove, come spiega la scrittrice, «il razzismo è vivo e vegeto nonostante gli sforzi fatti per sradicarlo. E il governo si è sempre rifiutato di fare scuse ufficiali alle famiglie che sono state separate».

Di fronte alle rivelazioni dell'inchiesta sulla «generazione rubata», esattamente come per i negazionisti dell'Olocausto, in Australia la destra e i conservatori hanno dato vita ad un vero e proprio movimento impegnato a negare l'esistenza di questa politica di sterminio messa in atto dal governo tra gli inizi del '900 e gli anni Settanta. E le tesi sono delle più varie. «C'è chi dice - spiega il regista - che i bambini venissero tolti alle famiglie per offrire loro una possibilità di vita migliore. Oppure perché le stesse famiglie non li volevano. Negando, cioè, che i piccoli venissero strappati a forza dalle loro madri».

Del resto basta leggere i documenti dell'ufficio predisposto per «la tutela degli aborigeni» - ora resi pubblici - per rendersi conto. In uno c'è scritto, nero su bianco, che al momento del distacco del bambino mezzosangue dalla madre, «nonostante le possibili momentanee dimostrazioni di dolore» della donna, queste «si dimenticano subito della loro prole». Alla stregua di un cane con i suoi cuccioli, insomma.

E tutto questo per difendere la «razza bianca». Visti i tempi che corrono speriamo che il sindaco Gentilini o Borghesio vedendo il film non si facciano venire strane idee.

Strappare i piccoli dalla loro cultura, dalle loro origini: una politica messa in atto fino agli anni 70 in nome di un'Australia solo «bianca»

”